

3 GENNAIO

Dn 2,36-47 “A te il Dio del cielo ha concesso il regno”

Sal 97 “Esultiamo nel Signore, nostra salvezza”

Col 1,1-7 “Avete già udito l’annuncio dalla parola di verità del vangelo”

Lc 2,36-38 “Parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”

Le tre letture, sottoposte oggi alla nostra meditazione, presentano Dio come rivelatore dei misteri della salvezza. La prima lettura presenta l’interpretazione del sogno di Nabucodonosor, da parte di Daniele (cfr. Dn 2,36-47), dove Dio rivela simbolicamente il tracciato della storia umana come un itinerario orientato verso un regno definitivo, superiore all’instabilità di tutti i regni umani. Il brano evangelico annuncia la redenzione di Israele per bocca della profetessa Anna di Fanuele (cfr. Lc 2,36-38) e l’epistola offre un quadro della comunità cristiana nata proprio da questa rivelazione di salvezza, che si condensa nel Vangelo (cfr. Col 1,1-7).

La prima lettura odierna costituisce la continuazione dell’episodio narrato da quella di ieri, ossia il sogno di Nabucodonosor. Il re, turbato dal suo sogno, ne attende la spiegazione dai sapienti della sua corte. Al fallimento dei maghi e degli indovini, subentra Daniele, giovane giudeo deportato in Babilonia, che durante una notte di preghiera ha ricevuto da Dio la rivelazione del sogno e della sua interpretazione (cfr. Dn 2,19). Presentatosi al cospetto del re, ne risolve le ansie, spiegandogli che il Dio del cielo ha rivelato, attraverso questo sogno, il futuro del mondo, la cui storia non si svolge a caso, ma è orientata verso un punto preciso, che è il regno di Dio.

L’episodio del sogno e della sua interpretazione ha tre possibili livelli di lettura, sul piano della lectio divina, che abbiamo esposto nella lectio di ieri, tenendo conto dell’essenziale unità della narrativa suddivisa liturgicamente tra ieri e oggi; pertanto, rimandiamo il lettore alla lectio del giorno precedente.

Andiamo all’epistola. La comunità di Colosse non ha ricevuto il vangelo direttamente da Paolo, ma da un suo collaboratore: Epafra. L’Apostolo scrive a questa comunità sulla spinta di una preoccupazione: una minaccia di eresia che rischia di snaturare la purezza della fede dei Colossesi. In modo particolare, è il primato di Cristo che viene messo in ombra da un esagerato culto degli angeli, insieme a pratiche ascetiche senza equilibrio e osservanze scrupolose di determinati tempi sacri. Il vertice di tutta l’epistola è rappresentato dall’inno cristologico di 1,15-20. In esso, il primato di Cristo è affermato a chiare lettere al di sopra di ogni altra realtà pensabile.

Nella pericope odierna, ritornano alcuni temi teologici notevoli. Innanzitutto quello delle virtù teologali, fondamento della vita cristiana, sia della comunità che del singolo credente; e poi il dinamismo dello sviluppo del vangelo, che porta frutto quando è ascoltato nella fede.

Nella considerazione del primo versetto chiave, osserviamo come l'Apostolo trovi consolazione nella fede che fiorisce all'interno della comunità cristiana: «Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, continuamente pregando per voi, avendo avuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete verso tutti i santi» (Col 1,3-4). Non c'è nulla che rallegri di più l'Apostolo Paolo che vedere crescere la comunità cristiana nella fede, da cui sgorga la carità, così come non c'è nulla che possa addolorarlo di più, che una fede alterata da elementi estranei, e in definitiva non aderente all'insegnamento apostolico. La comunità di Colosse è, infatti, minacciata proprio su questo punto, come lo sono anche le comunità della Galazia.

Le virtù teologali, che in questa prima sezione vengono citate dall'Apostolo, si presentano con i loro caratteri specifici. La fede ha come primo oggetto Gesù Cristo, e in Lui tutti gli altri misteri della fede: la «vostra fede in Cristo Gesù» (*ib.*). Ecco perché gli Apostoli, nella loro predicazione, proponendo alla comunità cristiana l'oggetto della fede, propongono Cristo Gesù, e in Lui viene rivisto tutto il patrimonio della fede ebraica, cioè tutta la Scrittura e tutta la Tradizione, perché siano illuminate dalla sua luce. *Cristo Gesù è il primo e fondamentale oggetto della fede cristiana*, in quanto autore e perfezionatore della fede (cfr. Eb 12,2). Attraverso di Lui giungiamo alla fede nel Padre; attraverso di Lui riceviamo lo Spirito e giungiamo alla fede nella Chiesa; attraverso di Lui rileggiamo la Bibbia con occhi nuovi.

Nella definizione paolina, la carità ha una specificazione determinata: «La carità che avete verso tutti i santi» (Col 1,4b). Se oggetto della fede teologale è Cristo Gesù, la carità ha come suo oggetto *tutti i santi*. La carità teologale è, infatti, quella disposizione che ci permette di riconoscere l'opera della grazia laddove essa realmente si manifesta. La carità ci permette di entrare in una particolare relazione di comunione con tutti coloro che vivono nella luce, dopo averli riconosciuti come tali. Possiamo, quindi, definire questa virtù teologale come quel legame profondo e interiore, quel particolare amore sovrumano, che unisce tutti coloro che vivono in grazia di Dio. E si può aggiungere: *questo amore soprannaturale, modellato sulla comunione delle Persone divine, sarà l'unica attività che ci terrà occupati per tutta l'eternità*. La fede e la speranza, infatti, passeranno, quando le cose credute saranno viste e le cose sperate saranno possedute, ma non passerà l'amore (cfr. 1 Cor 13,8-10). La carità teologale ci permette di

sperimentare questo amore nuovo, che non è un legame umano di benevolenza, né frutto di semplice impegno della volontà di andare d'accordo con tutti, ma è un dono di unità, derivante dalla comunione dello Spirito Santo.

La speranza teologale, invece, riguarda i contenuti del futuro ultimo e ciò che ci attende nei cieli: «a causa della speranza che vi attende nei cieli. Ne avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo» (Col 1,5). La virtù della speranza è, insomma, la disposizione che ci muove verso il futuro; è ciò che ci fa superare gli scoraggiamenti, che ci fa vincere gli ostacoli, i ripiegamenti, i pessimismi. La speranza è quella forza che ci sostiene nei combattimenti, mentre attendiamo nei cieli la ricompensa di coloro che hanno combattuto la buona battaglia della fede e hanno vinto. Tale ricompensa celeste non è ancora posseduta, e perciò deve essere sperata, mentre la vita eterna è già posseduta nel battesimo, ma non è visibile, e perciò deve essere creduta. I contenuti della speranza si apprendono mediante la predicazione del vangelo, definito dall'Apostolo «parola di verità».

Infine, l'autore fa riferimento al dinamismo del Vangelo, che «porta frutto e si sviluppa [...], dal giorno in cui avete ascoltato e conosciuto la grazia di Dio nella verità» (Col 1,6bc.ef). L'Apostolo intende dire che la parola del Vangelo, che i Colossesi hanno udito da Epafra (cfr. Col 1,7), una volta accolta nella fede, ha una sua forza intrinseca che opera dentro di noi, anche quando non ce ne accorgiamo. Essa ha un'efficacia sua, che agisce in noi, producendo le disposizioni interiori che Dio vuole. La vita cristiana, infatti, nel suo organismo soprannaturale, non è costruita da noi, né dalla nostra buona volontà, che soltanto vi contribuisce, aderendo con fedeltà agli insegnamenti della Parola di Dio, che opera in noi con potenza, quando è accolta nella fede.

Il brano evangelico di Luca ha, come personaggio principale, la profetessa Anna di Fanuele, una donna avanzata negli anni che, rimasta vedova da ragazza, sceglie di non risposarsi e di dedicare i suoi anni al servizio di Dio nel digiuno e nella preghiera (cfr. Lc 2,36-37). Questa figura rappresenta ogni persona che, avendo conosciuto l'amore del Padre, si libera dall'attrattiva delle cose del mondo per essere libera di vivere in funzione del regno di Dio. Con la vedovanza, Anna considera chiusi i suoi doveri verso la società, e considera altresì conclusa la sua vocazione sponsale, entrando nella logica di un'altra chiamata, che ha tutto l'aspetto di un monachesimo *ante litteram*: servire Dio con la preghiera e il digiuno, dopo averlo servito – seppure per breve tempo – nello stato matrimoniale. Il suo distacco dal mondo le conferisce, analogamente al personaggio di Simeone, precedentemente menzionato da Luca (cfr. Lc 2,25-35), uno sguardo profetico, che le permette di riconoscere, per via di rivelazione, la presenza di Dio in quel Bambino che Giuseppe e Maria hanno

portato al Tempio. Conosciuta la presenza di Dio nel Tempio, nella novità dell'Incarnazione, essa diventa apostola e annunciatrice di salvezza: «Parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,38). Notiamo anche la sottolineatura di Luca: «a quanti aspettavano la redenzione» (*ib.*). Ciò significa che la profetessa Anna, non si mette a parlare indiscriminatamente del Bambino. Ne parla a coloro *che si portano dentro delle aspettative e credono che Dio possa intervenire* per cambiare la condizione del suo popolo. In altre parole, l'annuncio della fede ha bisogno di trovare una certa apertura nei destinatari, e la disposizione dell'animo, indicata da Luca per ascoltare l'annuncio del Vangelo, è *l'attesa*. Chi si chiude nel pessimismo e nella certezza (basata su che?) che non cambierà mai nulla e che tutto si svolge sempre secondo il capriccio del caso, difficilmente potrà cogliere il senso del Vangelo come "buona novella".

In conclusione, la libertà interiore, e la vittoria sulle proprie passioni, permette allo Spirito Santo di agire senza ostacoli nel cuore umano e di compiervi l'opera più necessaria: la rivelazione dell'identità di Gesù di Nazaret, Messia liberatore, Signore del tempo e della storia.

Nella figura di Anna c'è forse un altro aspetto che potrebbe essere sottolineato: Anna – come del resto anche Simeone – è la rappresentazione della vecchiaia piena di frutti promessa dalle Scritture all'uomo giusto (cfr. Sal 92,15). Anna di Fanuele, in fondo, è una donna sola e avanzata negli anni, eppure queste due cose non sembrano pesarle. Il servizio di Dio assorbe interamente le sue energie e la riempie di motivazioni positive, al punto che si smemora di se stessa e dei malanni dell'età. Al confronto con questa figura risalta l'infelicità di quanti si ritrovano avanzati negli anni e non sanno approfittare dei vantaggi che derivano dalla senilità: primo tra essi, la possibilità di gestire liberamente il proprio tempo senza obblighi lavorativi o familiari. Un tempo che, se si vuole, davvero può essere speso meravigliosamente per Dio e non sciupato in cose che valgono poco.